



Saggine / 280







David Armitage
Jo Guldi

MANIFESTO PER LA STORIA

La lunga durata e la comprensione del presente

Introduzione di Renato Camurri



DONZELLI EDITORE





Titolo originale: *The History Manifesto*
Cambridge University Press, Cambridge 2014
© Jo Guldi, David Armitage 2014

© 2016 Donzelli editore, Roma
via Mentana 2b
INTERNET www.donzelli.it
E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 978-88-6843-535-6





MANIFESTO PER LA STORIA

Indice

- p. VII La storia, bene comune
Introduzione all'edizione italiana
di Renato Camurri
- 3 Premessa
Un falò per le discipline umanistiche
- 27 I. Andare avanti guardando indietro:
l'ascesa della *longue durée*
- 73 II. Il Passato breve, o il declino della lunga durata
- 119 III. Il lungo e il breve.
Il cambiamento climatico, la governance
e la disuguaglianza dagli anni settanta
- 175 IV. Grandi questioni, *big data*
- 231 Conclusione
Il futuro pubblico del passato
- 247 Ringraziamenti
- 249 Indice dei nomi







MANIFESTO PER LA STORIA

La storia, bene comune Introduzione all'edizione italiana di Renato Camurri

Il *Manifesto per la storia* non si propone di riscrivere le regole della conoscenza storica: è invece un testo di denuncia della crisi profonda che attraversa questa disciplina. Una crisi di cui la comunità degli storici sembra a fatica voler prendere atto. Pubblicato in prima edizione nell'ottobre del 2014, ha da subito suscitato grande interesse e reazioni contrastanti sia in ambito accademico che nei media di tutto il mondo, come raramente si era visto per un libro di storia, divenendo da subito un caso editoriale¹.

Questo pamphlet è il risultato di una serie di testi preparatori presentati ad alcuni seminari e incontri tenutesi tra il Department of History di Harvard University, la Yale Law School, l'History Department di Brown University e la Reid Hall della Columbia University a Parigi. Come gli autori ricordano nei ringraziamenti posti alla fine del volume, dalle prime conversazioni tra colleghi si è passati ai *seminar-papers* e da questi alla stesura di alcuni articoli. L'idea di pubblicare il testo è arrivata solo dopo svariate rielaborazioni delle precedenti versioni di questi materiali e

¹ Una rassegna completa e costantemente aggiornata sulla discussione apertasi attorno al volume si trova al seguente indirizzo: <http://scholar.harvard.edu/armitage/publications/history-manifesto>.



grazie al confronto avuto con diversi studiosi a seguito della circolazione informale dei materiali preparatori.

Il libro non nasce, dunque, da un progetto concepito a tavolino, ma è piuttosto l'esito di un confronto sviluppatosi in varie tappe tra un gruppo di studiosi. In altre parole, esso è prima di tutto un testo politico che affronta questioni di primaria importanza per il futuro delle discipline storiche.

Molto schematicamente, a beneficio del lettore italiano, possiamo dire che nell'introduzione e nei quattro capitoli che compongono il volume, Guldi e Armitage propongono le seguenti argomentazioni:

a) la tesi centrale – che spiega la chiamata alle armi degli storici lanciata nelle prime righe del *Manifesto* – è la guerra al cosiddetto *short-termism*, il virus che secondo gli autori, in un arco di tempo compreso tra il 1975 e il 2005, ha contaminato la ricerca storica. Le cause di questa svolta vengono fatte risalire da Guldi e Armitage a vari fattori. In primo luogo l'affermarsi a livello internazionale (vengono a tal proposito indicati alcuni nomi) nel corso dei primi anni settanta di una nuova generazione di storici – cresciuti nelle università europee dopo i fermenti del 1968 – che «avevano sperimentato un approccio al passato molto diverso da quello dei cultori della *longue durée* della generazione precedente»², aveva creduto «nella possibilità di usare le discipline, comprese quelle umanistiche, come strumenti per ripensare la società civile e l'ordine internazionale sullo sfondo di enormi estensioni temporali»³.

Gli autori attingono ampiamente in questi passaggi alle riflessioni autobiografiche di uno storico appartenente a

² *Infra*, p. 77.

³ *Infra*, p. 79.



La storia, bene comune

quella generazione come Geoff Eley⁴, insistendo molto sul carattere che un tempo si sarebbe definito «militante» del suo percorso; un percorso che rappresenta al meglio quello di un'intera generazione di studiosi affermatasi sulla scena internazionale in quegli anni, fortemente impegnati nello studio del passato «per comprendere meglio il presente»⁵ e per cambiarlo. La scelta compiuta da questa generazione di storici di privilegiare nelle loro ricerche il cosiddetto «Passato breve» rientrava nella logica dello scontro generazionale che si era determinato nei confronti degli storici più anziani, che nelle loro ricerche aveva privilegiato una prospettiva di lunga durata. Faceva da pendant a quest'orientamento prevalente negli studi storici la forte enfasi posta sulla centralità dei documenti e sul lavoro di scavo negli archivi che «diventò per gli storici un rituale di passaggio all'età adulta, uno dei principali indizi di disciplinata dedizione alla metodologia, finezza teorica, ampia competenza storiografica e familiarità con i documenti»⁶. Per gli autori «ogni storico era incoraggiato ad appassionarsi alla ricerca d'archivio: chi non si impolverava le mani difficilmente sarebbe diventato uno storico»⁷.

In secondo luogo, seguendo il ragionamento degli autori, l'abbandono delle prospettive di lunga durata e il culto del «Passato breve» produssero la nascita di «quella scuola fondamentalista fautrice della necessità di restringere gli orizzonti temporali che venne definita “microsto-

⁴ Cfr. G. Eley, *A Crooked Line: From Cultural History to the History of Society*, The University of Michigan Press, Ann Arbor (MI) 2005.

⁵ *Infra*, p. 79.

⁶ *Infra*, p. 85.

⁷ *Ibid.*, ove gli autori citano il lavoro di A. Farge, *Il piacere dell'archivio*, trad. it. di S. Contarini Hack e G. Pistoso, Essedue, Verona 1991.



 Renato Camurri

ria”⁸. In maniera non del tutto lineare come vedremo più avanti, Guldi e Armitage cercano in qualche modo di salvare la microstoria italiana⁹, scaricando le responsabilità di un sempre più netto restringimento degli spazi temporali della ricerca storica sulle riprese e ricadute in ambito anglosassone di questo genere di ricerche che secondo gli autori finirono per essere condizionate «da scale temporali sempre più ridotte e da un uso sempre più intensivo degli archivi» secondo procedure che vengono così descritte:

Più un particolare complesso di documenti si presentava oscuro o difficile da comprendere, meglio era: più un insolito archivio metteva alla prova la finezza con cui lo storico si muoveva all'interno di una molteplicità di teorie contrastanti sull'identità, la sessualità, la professionalità e l'agire umano, più la sua utilizzazione dimostrava la perizia del ricercatore nel trattare le fonti e il suo impegno nell'immergersi nella ricerca sul campo¹⁰.

Il crescente sospetto per le grandi narrazioni da un lato, la tendenza a privilegiare la «storia dal basso» da un altro, mettendo in secondo piano la storia delle élites, aprirono

⁸ *Infra*, p. 87.

⁹ Si veda soprattutto *infra*, p. 88, ove si richiamano – in modo incompleto – alcuni dei lavori più importanti apparsi in Italia tra la fine degli anni settanta e la metà degli anni ottanta, senza tuttavia citare né *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg (Einaudi, Torino 1976), né *L'eredità immateriale* di Giovanni Levi (Einaudi, Torino 1985), ovvero i due lavori che di fatto aprono e chiudono la stagione della microstoria, come è stato giustamente messo in luce da L. Allegra, *Ancora a proposito di micro-macro*, in *Microstoria. A venticinque anni da «L'eredità immateriale»*, a cura di P. Lanaro, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 59-68, volume che traccia un interessante bilancio di questa stagione della storiografia italiana. La specificità della microstoria italiana è stata messa in evidenza con grande forza da C. Ginzburg, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 265-6, ma tutto questo articolo rimane fondamentale per capire quell'esperienza.

¹⁰ *Infra*, p. 89.



 La storia, bene comune

la strada a una successiva serie di «svolte» che viene descritta dagli autori seguendo questa sequenza concatenata di passaggi: la svolta linguistica¹¹ che spianò la strada a un'ampia ripresa della *cultural history*¹² per arrivare alle svolte determinate dalla storia transnazionale, da quella imperiale e dalla storia globale¹³.

La terza «tesi» avanzata da Guldi e Armitage riguarda il ritorno alla lunga durata, che a loro parere si sarebbe manifestato nella storiografia internazionale negli ultimi anni come conseguenza delle riflessioni che si sono sviluppate in relazione ai cambiamenti climatici e più in generale alla difesa dell'ambiente. Chiaro il messaggio che gli autori veicolano dalle pagine del libro:

Collocata nel punto di congiunzione tra passato e futuro, la storia può tracciare una mappa che include non solo le immagini del mondo di fantasia del successo capitalistico o di quello che arde nell'apocalisse del cambiamento climatico, ma anche realistici percorsi alternativi verso un mondo nel quale effettivamente *vogliamo abitare*¹⁴.

¹¹ Sul cosiddetto «linguistic turn» e sul suo impatto sulla storiografia contemporanea esiste ormai una foltissima letteratura. Inquadra criticamente tale impatto i lavori di R. Chartier, *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquiétude*, Albin Michel, Paris 1998, pp. 10 sgg.; G. Noirel, *Sur la «crise» de l'histoire*, Belin, Paris 1996, pp. 130 sgg.; F. Dosse, *La marche des idées. Histoire des intellectuels, histoire intellectuelle*, La Découverte, Paris 2003, pp. 207-26. Tra i contributi più recenti e più equilibrati si veda E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica, ombre corte*, Verona 2006, pp. 62-6.

¹² Oltre ai titoli riportati *infra* alla nota 26, p. 90, si vedano L. Hunt, *The New Cultural History*, University of California Press, Berkeley 1989; P. Burke, *La storia culturale*, ed. it. a cura di P. Capuzzo, trad. it. di D. Giusti, il Mulino, Bologna 2006.

¹³ Facciamo qui notare che gli autori segnalano opportunamente le riflessioni critiche sviluppatesi all'interno della storiografia americana sul significato di queste «svolte». Si veda *infra*, pp. 90-1.

¹⁴ *Infra*, p. 137.



Renato Camurri

Potendo utilizzare una gamma sempre più ampia di documenti digitalizzati e *big data*, la storia può offrire strumenti interpretativi sul futuro della sostenibilità, può analizzare le cause che hanno ostacolato il percorso delle singole comunità nazionali verso la realizzazione di una società più giusta e più ecologicamente equilibrata, può indagare la storia dell'Antropocene e può far emergere le responsabilità di quanti hanno lavorato nelle ultime decadi alla sistematica distruzione dei beni comuni prodotti nel corso dei secoli passati¹⁵.

Le potenziali euristiche di un ritorno alla storia di lunga durata riguardano anche i problemi della *governance* internazionale: qui l'attenzione di Guldi e Armitage è indirizzata a quei processi che negli ultimi cinquant'anni hanno profondamente modificato – attraverso i meccanismi descritti da Angus Burgin¹⁶ – il rapporto tra istituzioni politiche, istituzioni economiche sovranazionali (il Fondo monetario internazionale, la Wto, la Banca mondiale, altri organismi internazionali per lo sviluppo del credito e del commercio così come dell'imprenditoria) e i grandi gruppi economici operanti su scala globale (nel testo vi è un esplicito riferimento a Google). In pratica, da tempo non sono più i leader politici riformisti a proporre soluzioni per il futuro delle società, ma gli imprenditori e gli amministratori delegati delle multinazionali. Partendo da questo tipo di considerazioni, gli autori del *Manifesto per la storia* ritengono che l'azione di questi attori possa essere, in effetti, analizzata nel lungo periodo per capire quanto le logiche

¹⁵ Su quest'ultimo aspetto si veda la letteratura citata *infra*, nota 32, p. 142.

¹⁶ Cfr. A. Burgin, *The Great Persuasion. Reinventing Free Markets Since Depression*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2012.



 La storia, bene comune

imposte da questi gruppi di potere abbiano condizionato le politiche pubbliche. Un'alternativa a questo tipo di analisi, che i due autori riconoscono non essere facilmente realizzabile, consiste nell'analizzare sistemi di *governance* alternativi: il caso citato è quello della ricerca condotta da David Graeber sulla struttura e le caratteristiche del debito in vari sistemi economici diversi da quello capitalistico¹⁷. Analoghe possibilità di sviluppare ricerche di lungo periodo vengono messe in evidenza dagli autori in relazione alle tematiche connesse a una storia della disegualianza, superando i due modelli principali che hanno orientato gli studi in questo settore: quello di stampo antropologico e quello, più recente, dell'economista di Harvard Simon Kuznets¹⁸. Guldi e Armitage si riferiscono in questo caso al lavoro dell'economista Thomas Piketty, autore nel 2014 del fortunato lavoro *Il capitale nel XXI secolo*¹⁹, il quale costruisce la sua ricerca sulla raccolta e l'intreccio di una serie ampia e variegata di dati di lungo periodo che egli utilizza «per sfatare miti storici elaborati dalla disciplina economica in base a rilevazioni riferite a un breve periodo»²⁰.

¹⁷ Cfr. *infra* pp. 149-50, dove si rimanda al volume di D. Graeber, *Debito: i primi 5000 anni*, trad. it. di L. Larcher e A. Prunetti, Il Saggiatore, Milano 2012.

¹⁸ Si veda *infra*, p. 157.

¹⁹ Pubblicato in Italia per i tipi di Bompiani, Milano 2014.

²⁰ *Infra*, p. 160. Critiche molto interessanti e pertinenti a questi specifici passaggi del volume sono state formulate da Giovanni Gozzini in *Historians of the World, Unite! Tavola rotonda su «The History Manifesto» di Jo Guldi e David Armitage*, incontro organizzato dalla rivista «Ricerche di Storia Politica», con la partecipazione di Raffaella Baritono, Paolo Capuzzo, Mario Del Pero, Giovanni Orsina oltre al citato Gozzini. Cfr. <http://www.ricerchedistoriapolitica.it/tavole-rotonde-e-convegni/historians-of-the-world-unite-tavola-rotonda-su-the-history-manifesto-di-jo-guldi-e-david-armitage/#more-208>.



Renato Camurri

Quello dei miti è un tema interessante su cui il *Manifesto per la storia* offre spunti di riflessione che avrebbero forse meritato maggiore attenzione da parte della critica. L'eccesso di produzione di miti e di «storie fittizie» – come vengono definite nel libro – è, secondo gli autori, un'altra delle ragioni della crisi del pensiero a breve termine. In questa parte del testo si allude essenzialmente alla proliferazione di ricostruzioni «riduzionistiche del passato»: questo tipo di ricostruzioni e la conseguente produzione di «mitologie fondamentaliste sul clima, sulla *governance* e sulla diseguaglianza»²¹ cominciarono a diffondersi nel momento in cui gli storici ridussero il loro campo di osservazione e di studio a periodi sempre più brevi.

La crisi delle discipline storiche inizia, dunque, secondo Guldi e Armitage – con riferimento alla storiografia di lingua inglese – nella seconda metà degli anni settanta e si manifesta in un ripiegamento degli storici su se stessi e nella loro crescente riluttanza a interagire con le istituzioni internazionali e a ricoprire il ruolo di consulenti nelle istituzioni pubbliche, ruolo che venne progressivamente occupato da economisti e sociologi. Tale crisi si è protratta fino agli inizi degli anni duemila. Per gli autori del *Manifesto* l'isolamento in cui le discipline storiche si erano venute a trovare si conclude con il ritorno alla *longue durée* che pone agli storici una serie di nuove sfide; la più ambiziosa delle quali è quella della cosiddetta *big history*, ovvero una ricostruzione che risale fino alle origini del mondo stesso²².

La riconquista di una posizione centrale nel dibattito culturale e scientifico richiede alla storia la capacità di parlare a un pubblico sempre più ampio. Obiettivo questo che

²¹ *Infra*, p. 162.

²² *Infra*, p. 173.



La storia, bene comune

può essere raggiunto con un profondo cambiamento metodologico, attraverso l'utilizzo dei *big data*²³, la valorizzazione delle opportunità offerte dalle *digital humanities* o dai software *topic-modelling*, in grado di leggere automaticamente enormi quantità di documenti, l'esplorazione dei *dark archives* (archivi invisibili composti da materiale declassificato)²⁴. Non si tratta di un semplice processo di sostituzione dei vecchi strumenti del mestiere divenuti ormai obsoleti: Guldi e Armitage ritengono che attraverso il percorso indicato la storia possa effettivamente tornare alla sua missione di «scienza sociale critica» capace di esercitare una funzione di pungolo per le istituzioni e di controllo rispetto alla proliferazione di analisi dei problemi delle società prive di qualsiasi fondamento storico. Riemerge in questa parte centrale del volume, in modo molto chiaro, la valenza politica di quest'operazione che travalica gli aspetti strettamente disciplinari, come si evince in maniera ancora più netta nelle conclusioni del testo su cui torneremo nella parte finale di quest'introduzione.

Tanti sono, dunque, i temi affrontati, non tutti con la dovuta profondità analitica (mancano in alcuni casi dati di supporto alle tesi sostenute): questo costituisce un pregio ma nello stesso tempo un difetto del volume. In alcuni passaggi si ha l'impressione che gli autori lancino il sasso per poi ritirare subito la mano; non vogliono, in altre parole, affondare le loro analisi per non aprire troppi fronti di battaglia. In

²³ Sulle potenzialità offerte da questo tipo di archivi per lo studio della *world history* si veda P. Manning, *Big Data in History*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2013.

²⁴ Cfr. *infra*, pp. 173-8. Sulle *digital humanities* e l'uso di nuove tecnologie cfr. S. Noiret, *Storia contemporanea digitale*, in *Il web e gli studi storici. Guida critica all'uso della rete*, a cura di R. Minuti, Carocci, Roma 2015, pp. 167-300.



Renato Camurri

altri casi sembrano volere indicare alcuni obiettivi polemici senza tuttavia precisarli in maniera chiara: alludiamo, ad esempio, ai *cultural studies*, settore di studi che ha avuto negli ultimi decenni un peso rilevante nella storiografia americana e che non viene mai direttamente chiamato in causa.

Sta di fatto che il volume ha dato vita a un dibattito amplissimo di cui è impossibile qui dar conto nella sua completezza. Analizzando la mappa delle prese di posizione critiche è tuttavia possibile cogliere alcuni punti su cui si sono concentrati gli interventi degli studiosi, americani ed europei.

Non può sfuggire il fatto che le critiche più forti siano maturate all'interno del mondo scientifico e accademico americano²⁵; mondo dal quale sono arrivati anche tanti silenzi e diplomatiche prese di distanza che non sono passati inosservati agli autori. David Armitage ha con finezza ed eleganza incassato molte critiche, ma non ha potuto non cogliere un dato preciso emerso dalla discussione apertasi attorno a questo pamphlet: le posizioni favorevoli sono arrivate prevalentemente da giovani storici collocati in università periferiche (anche latino-americane) o da giovani studiosi ancora non «strutturati». L'establishment (bianco) dei dipartimenti di storia delle grandi università ha mantenuto un atteggiamento molto freddo e distaccato: in alcuni casi, come sappiamo, i silenzi pesano più delle prese di posizioni.

²⁵ Tra gli interventi più significativi si veda *On The History Manifesto. Introduction*, in «The American Historical Review», 120, 2015, 2, pp. 528-9, testo che apre un dibattito che ha coinvolto da una parte Deborah Cohen, Peter Mandler (*The History Manifesto: a Critique*, ivi, pp. 530-42) e dall'altra i due autori, che hanno replicato alle critiche mosse (*The History Manifesto: A Reply to Deborah Cohen and Peter Mandler*, ivi, pp. 543-54).



 La storia, bene comune

Non è un caso, quindi, se osservatori attenti delle dinamiche interne alla storiografia americana abbiano esplicitamente parlato – commentando le reazioni suscitate al volume di Guldi e Armitage – di una vera e propria «resa dei conti all'interno della storiografia statunitense», arrivata dopo una lunga serie di «turn» – quelli già in precedenza elencati – e da una moltiplicazione di approcci che hanno progressivamente frammentato e indebolito più che arricchito la produzione nel campo delle discipline storiche²⁶.

In realtà, proprio pensando a quei settori da dove sono venuti i silenzi imbarazzati e/o infastiditi per l'operazione messa in campo da Guldi e Armitage, mi sembra che tali atteggiamenti possano essere interpretati come una reazione alla parte più «politica» del *Manifesto*; mi riferisco all'invito a uscire dalla torre d'avorio nella quale gli storici da alcuni anni secondo gli autori si sarebbero rinchiusi – perdendo progressivamente peso specifico all'interno del dibattito pubblico – e ad assumere posizioni critiche rispetto alle grandi questioni riguardanti le modificazioni climatiche, la *governance* delle istituzioni sovranazionali, le diseguaglianze e i processi di globalizzazione dell'economia. Vedrei, inoltre, in alcune delle prese di posizione che hanno segnato il dibattito nel mondo americano e anglosassone le scorie di vecchie discussioni e la continuazione di nuove tuttora in corso. Mi riferisco nel primo caso al lungo e complesso dibattito che nel corso degli anni novanta accompagnò l'elaborazione dei cosiddetti *national*

²⁶ Facciamo qui riferimento alle valutazioni espresse da Baritono, *Historians of the World, unite!* cit. La questione della frammentazione e dell'iper-specializzazione delle discipline storiche viene richiamata dagli autori *infra*, pp. 102-3 ricordando che ancora nel 1981 lo storico americano Bernard Bailyn, aprendo i lavori del congresso della American Historical Association di cui era presidente, aveva messo in guardia i colleghi sui rischi di questa deriva.



 Renato Camurri

standards per l'insegnamento della storia²⁷ – di cui per altro non si fa menzione alcuna in questo libro – e alla più recente discussione, tuttora in corso, sul futuro delle *humanities*, dibattito non solo teorico ma con importanti ricadute pratiche sugli assetti interni ai dipartimenti universitari e sul controllo delle risorse e delle politiche di reclutamento universitario²⁸.

Quanto al contesto europeo, vale la pena invece di soffermarsi sulle principali critiche che sono state rivolte in questa sede al volume firmato da Guldi e Armitage. Le valutazioni avanzate dagli studiosi europei intervenuti hanno toccato sia il metodo sia la sostanza delle tesi sostenute nel libro. Ad esempio, Lynn Hunt nel suo intervento ospitato in un numero speciale delle «Annales» dedicato proprio a questo dibattito²⁹, ha criticato il fatto che alcune delle affermazioni avanzate nel volume non sono suffragate da prove sufficientemente solide. Analogamente, Tommaso Detti, in uno degli interventi più equilibrati, ha contestato il dato – su cui si basa uno degli assiomi centrali del *Manifesto* – relativo all'arco cronologico coperto dalle tesi di dottorato censite dalla American Historical Association utilizzato

²⁷ Questa discussione viene ricostruita in maniera molto completa da G. Ricuperati, *Apologia di un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia*, Laterza, Roma-Bari 2005, sulla scorta della lettura del volume di L. Symcox, *Whose History? The Struggle for National Standards in American Classrooms*, Teachers College Press, New York 2002.

²⁸ Cfr. *infra*, pp. 12-3. Tra i testi più importanti di questo dibattito segnaliamo M. C. Nussbaum, *Non per profitto: perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, trad. it. di R. Falcioni, il Mulino, Bologna 2013, ma della stessa studiosa si veda anche *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*, trad. it. di S. Paderni, Carocci, Roma 1999.

²⁹ Si veda L. Hunt, *Faut-il réinitialiser l'histoire?*, in «Annales», 2, 2015, pp. 319-20.



 La storia, bene comune

dagli autori per sostenere la loro idea di una riduzione sempre più netta dell'ampiezza temporale della ricerca storica³⁰. Detti aggiunge anche osservazioni molto interessanti e in larga parte condivisibili sulla ricostruzione proposta nel volume circa gli sviluppi del dibattito storiografico dagli anni settanta in avanti: non sempre le argomentazioni utilizzate da Guldi e Armitage sul ruolo avuto dalla storia sociale nella battaglia contro la *longue durée* appaiono convincenti³¹. Così come non lo sono quelle dedicate alla *global history* e alla *transnational history* che avrebbero meritato un maggiore approfondimento³².

Ma il fuoco incrociato delle critiche si è concentrato su due temi: la questione della lunga durata e la categoria di microstoria. Sul primo punto si attribuisce agli autori un uso improprio³³ – si potrebbe dire – del concetto di *longue durée* introdotto da Fernand Braudel nel suo famoso articolo del 1958³⁴.

Precisato che nelle conclusioni molte delle tesi centrali illustrate nei quattro capitoli del libro giungono a una sintesi molto più equilibrata, è proprio in quelle pagine finali

³⁰ Cfr. T. Detti, *Historia magistra vitae? The History Manifesto e la longue durée*, in «Il mestiere dello storico», 2, 2015, pp. 10-1.

³¹ *Ibid.*, p. 7.

³² Possiamo aggiungere che in generale tutta la dimensione spaziale dei processi storici viene poco valorizzata nel volume. Su quest'aspetto si vedano le considerazioni sviluppate da Tommaso Detti, *ibid.*, pp. 15-8.

³³ Cfr. a tal proposito F. Trivellato, *Un nouveau combat pour l'histoire au XXI^e siècle?*, in «Annales», 2, 2015, p. 339. Molto critico su questo punto risulta anche l'intervento di R. Delafontaine, *Beyond The History Manifesto: On Public and Forensic History*, ospitato all'interno di *The History Manifesto: a discussion*, a cura di S. Noiret, in «Memoria e Ricerca», 51, 2016, 1, pp. 104-5.

³⁴ Si veda F. Braudel, *Histoire et sciences sociales. La longue durée*, in «Annales», 4, 1958, pp. 725-53.



che troviamo una citazione di Lynn Hunt che risulta in netto contrasto con il *refrain* più volte utilizzato dagli autori del ritorno alla lunga durata come panacea per tutti i mali della scienze storiche. Di Hunt, docente all'Università della California di Los Angeles, già presidente della American Historical Association, si cita un passaggio in cui si precisa che «una storia globale, a lunghissimo termine non è l'unica da narrare» e subito dopo che «la scala dello studio dipende dalle domande a cui si vuole dare risposta»³⁵. Parole sacrosante e da sottoscrivere: in effetti, non si capisce il significato di questo nesso tra la lunga durata e una più elevata capacità di conoscenza dei processi storici. Vi è qualcosa di sbagliato in questo nesso così meccanico. Eppure sarebbe bastato tornare proprio a Braudel e leggere quanto dichiarava in un'intervista rilasciata nel 1983: «Il tempo non è una linea retta, come avviene per la storia tradizionale: il tempo è piuttosto il risultato di una sovrapposizione di movimenti»³⁶. Quello che manca – come è stato fatto notare³⁷ – è in sostanza il riferimento alle diverse nozioni di tempo che dopo Braudel sono state oggetto delle riflessioni di classici come Koselleck e Pomian o autori quali François Hartog e Lynn Hunt³⁸.

³⁵ Cfr. *infra*, p. 235; entrambe le citazioni sono tratte da L. Hunt, *Writing History in the Global Era*, W. W. Norton & Co., London-New York 2014, p. 120.

³⁶ F. Braudel, *Successi della storia o crisi della letteratura?*, in Id., *I tempi della storia. Economie, società, civiltà*, introduzione di L. Meldolesi, Dedalo, Bari 1986, p. 86.

³⁷ Si vedano i contributi di Capuzzo in *Historians of the World, unite!* cit., e Detti, *Historia magistra vitae* cit., pp. 12-4.

³⁸ Cfr. rispettivamente R. Koselleck, *La storia sociale e i tempi storici*, in Id., *La teoria della storiografia oggi*, a cura di P. Rossi, Il Saggiatore, Milano 1983; K. Pomian, *L'ordine del tempo*, trad. it. di vari, Einaudi, Torino 1992, F. Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, introduzione di A.



 La storia, bene comune

Contestato da più voci anche il riferimento alla microstoria. Le critiche sono anche in questo caso quanto mai opportune: il rimando a questo filone di studi viene, infatti, usato in maniera controversa e poco chiara per indicare una varietà troppo ampia di ricerche, non necessariamente e automaticamente dedite alla pratica dello *short-termism*³⁹. Infine, altri lettori hanno puntato la loro attenzione su alcune assenze eccellenti che spiccano nel libro. Tra queste la più rilevante pensando ai ragionamenti sviluppati sul tema del rapporto tra storici e grande pubblico risulta essere la *public history*⁴⁰, ambito nel quale si muovono figure professionali di vario tipo operanti in contesti non accademici (media, musei, biblioteche, archivi, fondazioni); figure che evidentemente non corrispondono alla tipologia di pubblico cui guardano Guldi e Armitage per i quali, invece, gli interlocutori privilegiati per gli storici accademici rimangono i governi, le agenzie internazionali, le grandi *corporations*.

Giunti a questo punto, e dopo aver tenuto conto delle più significative delle critiche sollevate, possiamo chiederci se le questioni toccate in questo volume possano essere applicate anche al contesto italiano: in altre parole, gli elementi di crisi legati al venir meno della centralità della storia nei processi formativi e nella sfera pubblica valgono altresì per la storiografia italiana? Può dunque il *Manifesto per la storia* contribuire a sollecitare una discussione tra gli storici italiani?

Buttitta, trad. it. di L. Asaro, Sellerio, Palermo 2007; L. Hunt, *Measuring Time, Making History*, Central European University Press, Budapest 2008.

³⁹ Cfr. Trivellato, *Une nouveau combat pur l'histoire au XX^e siècle* cit., pp. 337-8.

⁴⁰ Si veda in particolare Delafontaine, *Beyond the History Manifesto* cit., pp. 108-9.



Renato Camurri

La risposta è doppiamente affermativa. Ma prima di inquadrare la specifica situazione della storiografia italiana, è necessario in via preliminare chiarire alcuni punti di una questione come quella della crisi della storia che è assai complessa. Questo tema è venuto alla ribalta a partire dalla metà degli anni novanta tanto in Europa quanto negli Stati Uniti⁴¹. L'interpretazione di questa crisi veniva, da un punto di vista epistemologico, individuata nei seguenti passaggi: la capacità della storia di rafforzare il proprio statuto scientifico utilizzando sempre più le scienze sociali si era rivelata una sorta di «boomerang»⁴²; ovvero spostandosi progressivamente sul terreno teorico e inseguendo linguaggi sempre più specialistici, le discipline storiche hanno finito col perdere la propria capacità di analisi dei processi storici «che poggiava la sua scientificità sulle fonti, sugli archivi e sulla restituzione della realtà così come era accaduta (secondo la nota espressione di Ranke)»⁴³, confinandosi nel campo della narrazione e rappresentazione dei fatti e, di conseguenza, alla progressiva sua marginalizzazione.

Da allora il quadro non si è di molto modificato, anzi, forse è addirittura peggiorato. Cosa leggere dietro le parole di Fulvio Cammarano, docente dell'Università di Bolo-

⁴¹ Si vedano in tal senso, con approcci diversi, Noirel, *Sur la «crise» de l'histoire* cit.; P. Bevilacqua, *Sull'utilità e il danno della storia per l'avvenire delle nostre scuole*, Donzelli, Roma 1997; M. Bretone, *In difesa della storia*, Laterza, Roma 2000 e R. J. Evans, *In difesa della storia*, Introduzione di L. Canfora, trad. it. di M. Pericoli, Sellerio, Palermo 2001 (1997). Sul versante americano cfr. H. Kaye, *The Power of the Past. Reflexions on the Crisis and the Promise of History*, Wheatsheaf, New-York 1991, testo che tra gli altri dati segnalava la diminuzione dei dottori nel settore storico avvenuta in quegli anni.

⁴² Il termine viene usato da Ricuperati, *Apologia di un mestiere difficile* cit., p. 79.

⁴³ *Ibid.*, p. 80.



 La storia, bene comune

gna e attuale presidente della Società per lo studio della Storia contemporanea, associazione che raccoglie quasi settecento membri, pronunciate in occasione di una recente intervista, se non l'impetosa conferma degli effetti prodotti negli ultimi anni dai processi prima descritti? Nella sua conversazione con Antonio Carioti, apparsa nel «Corriere della Sera», Cammarano toccava molti dei temi sollevati da Guldi e Armitage, riferendosi a un clima culturale in cui da anni si avverte una crescente irrilevanza della storia a vantaggio di altre discipline come la scienza politica e l'economia. Si è arrivati al punto – dichiarava il docente dell'ateneo bolognese – che nei *talk show* televisivi spesso i nostri colleghi vengono presentati come «politologi», termine che viene evidentemente utilizzato per trasmettere l'impressione che si sta parlando con uno scienziato⁴⁴.

Le questioni chiamate in causa in quest'intervista sono, dunque, molte e non riguardano solo le problematiche epistemologiche in precedenza evocate, vi sono altri fattori che entrano pesantemente in gioco e che rimandano *in primis* al tema del futuro delle *humanities*, e più specificatamente, per quanto attiene ai temi che qui ci interessano, all'organizzazione degli studi universitari e della ricerca storica, alla questione dell'insegnamento della storia nelle scuole superiori⁴⁵. Cominciamo allora con il dire che negli ultimi anni hanno fatto registrare un calo del 30% del per-

⁴⁴ A. Carioti, *Avete emarginato la storia. Intervista a Fulvio Cammarano*, in «Corriere della Sera», 19 giugno 2016. All'intervista hanno fatto seguito altri due interventi: quello di A. Giannulli, *Cari storici dobbiamo rinnovarci (e pensare un po' meno al fascismo)*, ivi, 3 luglio 2016 e quello di M. Riboldi, *La storia può avere un ruolo pubblico ma deve aggiornare i suoi linguaggi*, ivi, 18 luglio 2016.

⁴⁵ Il richiamo al tema della didattica della storia viene qui solo segnalato per forti implicazioni esistenti tra la riforma universitaria che ha introdotto il



Renato Camurri

sonale strutturato rispetto al 2008, certamente superiore a quello subito da sociologi, pedagogisti, giuristi, economisti. Si aggiunga, inoltre, un altro dato significativo che meriterebbe un'ulteriore approfondimento come quello relativo alle condizioni in cui versano molti archivi e biblioteche, luoghi dove «nasce» e si pratica la ricerca storica.

È indubbio, dunque, che il libro di Guldi e Armitage venga pubblicato in Italia con una tempistica pressoché perfetta e che la citata intervista di Cammarano suoni anch'essa come una chiamata alle armi degli storici italiani.

Confrontando il quadro delineato nel *Manifesto per la storia* con quello relativo allo stato di salute delle discipline storiche in Italia, emerge da subito una prima questione di cruciale importanza. La difesa della storia passa attraverso la difesa del sistema universitario, inteso come pilastro fondamentale della produzione culturale: le due questioni sono inevitabilmente e strettamente collegate⁴⁶. Questo è un tema su cui il testo di Guldi e Armitage sviluppa ragionamenti assolutamente condivisibili: da sempre le università sono state il luogo privilegiato per la conoscenza del passato e lo spazio dove la ricerca ha potuto svilupparsi liberamente, al di fuori voglio dire della logica delle ricadute legate agli investimenti⁴⁷. Leggiamo a tal riguardo nel *Manifesto*:

cosiddetto «3+2» e il percorso professionalizzante orientato all'insegnamento. Sul tema si vedano le osservazioni di Ricuperati, *Apologia di un mestiere difficile* cit., pp. 78-9, mentre sull'importanza della difesa dell'insegnamento della storia nel percorso formativo delle giovani generazioni cfr. *ibid.*, pp. 58 sgg. e Bevilacqua, *Sull'utilità della storia* cit., pp. 15 sgg.

⁴⁶ Interpreto qui lo spirito del messaggio contenuto nel volume di G. Zagrebelsky, *Fondata sulla cultura. Arte, scienza e Costituzione*, Einaudi, Torino 2014.

⁴⁷ Si veda *infra*, pp. 10 sgg., ove si dà conto del dibattito internazionale sviluppatosi negli ultimi anni sulla questione della difesa delle discipline umanistiche.



La storia, bene comune

Le discipline umanistiche possono apparire «mollì» e indistinte nei loro risultati, al confronto delle cosiddette scienze «dure». Possono sembrare un lusso, perfino una debolezza, rispetto a discipline orientate verso carriere professionali, come l'economia o il diritto. È raro che possano competere nel dare impulso a vantaggiosi rapporti con committenti di settori come l'informatica, l'ingegneria o l'industria farmaceutica [...]. Le discipline umanistiche sono accessorie (non strumentali), obsolescenti (non effervescenti), sempre più vulnerabili (non tecnologicamente adattabili) – o almeno così vorrebbero farci credere i loro nemici e chi le guarda con scetticismo⁴⁸.

Qualsiasi ragionamento sullo stato di salute della storiografia italiana non può, pertanto, prescindere da una riflessione sull'università italiana. Tema vastissimo, questo, che non è qui possibile affrontare in maniera esaustiva e sul quale ormai esiste una vasta letteratura e veri e propri specialisti ai cui lavori rimando⁴⁹. Non occorrono del resto tanti giri di parole: i dati del declino provocato dai tagli al nostro sistema universitario sono ormai ampiamente certificati e da soli bastano e avanzano per seppellire tutta la retorica che da anni caratterizza gli interventi di quanti hanno avuto responsabilità di governo in questo paese. Nello stesso tempo va ricordato che il «sistema università» non è stato negli ultimi decenni immune da fenomeni di mal go-

⁴⁸ *Infra*, p. 13.

⁴⁹ Tra i più recenti e più completi contributi cfr. Fondazione Res, *Università in declino. Un'indagine sugli atenei da Nord a Sud*, a cura di G. Viesti, Donzelli, Roma 2016. Un documento interessante anche per i temi qui affrontati in relazione alla «difesa» delle discipline umanistiche e della cultura è il testo prodotto dalla Crui, *Università e ricerca. Pilastrì su cui fondare lo sviluppo sociale ed economico del paese* pubblicato in occasione dell'iniziativa denominata *Primavera dell'Università* per il 21 marzo 2016. Il testo è reperibile all'indirizzo http://www.crui.it/images/documenti/2016/Primavera_Universit_PILASTRI_SU_CUI_FONDARE_LO_SVILUPPO_SOCIALE_ED_ECONOMICO_DEL_PAESE.pdf.



Renato Camurri

verno, corruzione, familismo, spreco di risorse, al pari di altri settori della pubblica amministrazione italiana⁵⁰.

Venendo, invece, alle tematiche che interessano più da vicino la storiografia italiana, le questioni sollevate in questo libro debbono prima di tutto tenere conto di alcune peculiarità che ne contraddistinguono l'organizzazione della ricerca storica in Italia rispetto ad altri contesti.

Una prima specificità riguarda a mio parere l'esistenza di una pluralità di luoghi preposti alla produzione di sapere storico. Non possiamo non segnalare il peso che nel nostro paese hanno per lungo tempo esercitato realtà esterne all'università come le fondazioni, le accademie, i vari comitati per la storia del Risorgimento, le deputazioni di storia patria, la rete degli istituti della Resistenza e molte altre istituzioni e centri studi⁵¹. Insomma, una galassia di realtà a diverso titolo impegnate nella ricerca, nella pubblicazioni di libri e riviste, nella conservazione di archivi e nella circolazione del sapere storico. Sorvolando sulla crisi che alcune di queste realtà hanno attraversato negli ultimi anni, si tratta indubbiamente di una ricchezza che pochi altri paesi possono vantare.

Nello stesso tempo, tuttavia, questo tessuto ha, in alcune fasi della nostra storia più recente, svolto funzioni di cinghia di trasmissione con i partiti, contribuendo a tenere alto il tono dello scontro ideologico che ha segnato profondamente

⁵⁰ Un delizioso quadro della situazione analizzato dal punto di vista di chi, oltre a svolgere il ruolo di docente, ha anche ricoperto importanti incarichi amministrativi è quello di S. Pivato, *Al limite della docenza. Piccola antropologia del professore universitario*, Donzelli, Roma 2015. Ma nello stesso tempo si vedano le recenti denunce avanzate da Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità Anticorruzione nell'articolo-intervista *La corruzione mette in fuga i cervelli*, in «la Repubblica», 24 settembre 2016.

⁵¹ Naturalmente un discorso a parte andrebbe fatto per le riviste storiche, ambito di lavoro degli storici di cui mi limito qui a sottolineare l'importanza.



 La storia, bene comune

la storiografia italiana fino a pochi anni or sono⁵². A questo tessuto – o a una parte di esso – sono, altresì, imputabili la conservazione e la riproduzione nel tempo di antichi vizi italici come il provincialismo, l'eruditismo più spinto, la tutela delle «piccole patrie» locali. Processi questi che hanno alimentato quella che Mario Isnenghi ha recentemente definito – riferendosi alle manifestazioni per gli anniversari della Grande guerra – «storiografia a chilometro zero»⁵³.

Una seconda peculiarità di cui tenere conto riguarda l'impatto che in Italia ha avuto il cosiddetto uso pubblico della storia⁵⁴ e la perdurante guerra sul «passato che non passa»⁵⁵; guerra che nel nostro paese è stata particolarmente cruenta e ha riguardato – per citare solo i casi più eclatanti – il processo al Risorgimento, l'interpretazione del fascismo e la «questione De Felice», l'equiparazione tra Resistenza e Repubblica di Salò, il significato della guerra di Liberazione e il nesso tra Resistenza e Costituzione repubblicana, temi che ancora oggi dividono l'opinione pubblica⁵⁶, per arrivare alla questione legata al ruolo del Partito comunista nella storia repubblicana e alla tragica stagione

⁵² Per un quadro complessivo cfr. G. Zazzara, *La storia a sinistra: ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁵³ Cfr. S. Fiori, *Raccontare la grande guerra. Intervista a Mario Isnenghi*, in «la Repubblica», 10 marzo 2014.

⁵⁴ Sulle caratteristiche e sul peso di questo dibattito si vedano Ricuperati, *Apologia di un mestiere difficile* cit., pp. 27 sgg. che rilegge in chiave critica le origini di questa discussione a partire dal volume curato da N. Gallerano, *L'uso pubblico della storia*, FrancoAngeli, Milano 1995, ma si vedano anche le stimolanti riflessioni di G. De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, La Nuova Italia, Firenze 2001, pp. 71-101.

⁵⁵ J. Habermas, *L'uso pubblico della storia*, in *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, a cura di G. E. Rusconi, Einaudi, Torino 1987, pp. 98-109.

⁵⁶ Come si evince da F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.



Renato Camurri

dello stragismo e dei terrorismi. Pochi paesi al mondo hanno conosciuto un così duro contrasto come quello che in Italia si è consumato attorno ai passaggi fondativi della storia nazionale: il 1861, il 1943-45, il 1948.

Una terza peculiarità riguarda il basso livello di internazionalizzazione della nostra storiografia che ci pone in una posizione marginale nel più ampio contesto delle storiografie internazionali. Non è questa la sede per approfondire un tema così vasto, né si tratta di fare del facile vittimismo ma, ad esempio, basta entrare in una buona libreria di un campus americano per rendersi conto di quanti pochi lavori di storici italiani vengono tradotti in inglese o misurare la capacità di attrazione che i nostri dipartimenti hanno rispetto ai colleghi di altri paesi: la nostra mobilità è quasi tutta in uscita.

Ora, il quadro sopra descritto in riferimento alle stagioni più dure dello scontro apertosi sui tornanti cruciali della nostra storia nazionale è in parte migliorato. Il clima da «larghe intese» storiografiche in cui ci troviamo attualmente ha certamente contribuito a svelenire il dibattito culturale e a facilitare il confronto tra le diverse scuole storiografiche. Vi sono, in sostanza, le condizioni per cominciare a ragionare attorno alla crisi della nostra disciplina, alle sfide a essa poste dalle trasformazioni indotte dalla globalizzazione e dai grandi fenomeni di cui parlano Galdi e Armitage (clima, governance, diseguaglianze, aggiungerei anche i movimenti forzati di popolazione di cui forse negli Stati Uniti si ha una percezione errata), alle conseguenze prodotte nel nostro paese dalla svalutazione del passato⁵⁷, dalla incapacità di mettere in «contatto» le gio-

⁵⁷ Esilarante ma allo stesso tempo inquietante – per la parte relativa al livello delle conoscenze storiche delle giovani generazioni – il quadro che



 La storia, bene comune

vani generazioni con la storia⁵⁸ e alle difficoltà che accompagnano il mestiere dello storico.

La domanda che aleggia di questi tempi è quella che campeggia sulla copertina di un libro da poco tradotto in Italia: *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato* scritto da Serge Gruzinski⁵⁹.

Credo che la risposta migliore che come storici possiamo dare a questo interrogativo sia prima di tutto quella di *fare* storia: ovvero produrre buone ricerche, di ampio respiro, aperte alla confronto con altre discipline, ma senza cedere a facili compromessi metodologici e alle mode del momento. Pensando alle riflessioni conclusive del *Manifesto* – che molti dei commentatori più critici forse non hanno letto attentamente – direi che la strada da seguire potrebbe essere quella di tenere assieme la dimensione *macro* e quella *micro* dei processi storici (personalmente, dati i temi di cui mi occupo, questa scelta mi viene del tutto naturale). Guardare agli incroci e alle contaminazioni prodotti dai processi storici che hanno segnato il Novecento utilizzando un approccio transnazionale, consapevoli che una visione eurocentrica di questi fenomeni non è più sufficiente e che in alcuni casi – e relativamente ad alcune specifiche domande che riguardano nodi cruciali della storia contemporanea (progresso economico e tecnologico, migrazioni, persecuzioni, guerra e conflitti) – inserire questi processi in una prospettiva di lunga durata può essere utile.

emerge dal volume di S. Pivato, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Laterza, Roma-Bari 2007.

⁵⁸ Illuminanti rimangono a tal riguardo le considerazioni di Bevilacqua, *Sull'utilità della storia* cit., pp. 3-9.

⁵⁹ Il volume è stato pubblicato da Raffaello Cortina, Milano 2016.



Renato Camurri

Occorre, inoltre, superare le rigide barriere metodologiche in cui la produzione storiografica degli ultimi cinquant'anni è rimasta intrappolata, barriere che hanno via via assunto il nome di storia politica, storia culturale, storia sociale, storia di genere, storia intellettuale ecc.⁶⁰.

Ma tutto questo non basta. L'indicazione a mio avviso più importante che viene da questo libro è quella legata alla necessità (e urgenza) per noi storici di recuperare una forte visibilità nella discussione pubblica, di far sentire la nostra voce, di svolgere un ruolo critico nei confronti del potere e delle istituzioni, imparando anche a usare nuovi linguaggi; di assumerci, insomma, delle nuove responsabilità civili.

Cosa significa tutto ciò? Rispetto alle grandi questioni evocate nel *Manifesto* (mutamenti climatici, governance e disegualianze) «insistere sulla supremazia delle prove e sulla centralità della distinzione tra invenzioni e fatti storici verificabili», ovvero per dirla ancora con Hobsbawm, lavorare «alla decostruzione dei miti politici o sociali», pratica che da sempre ha fatto parte dei compiti professionali dello storico⁶¹. Aggiungerei, con preciso riferimento alla situazione italiana, un impegno forte sul terreno della costruzione di una cultura della legalità, problema che ormai non riguarda solo le regioni del Meridione ma anche quelle del Nord.

In secondo luogo significa prendere atto che la crisi della storia, intesa come disciplina scientifica e accademica,

⁶⁰ Sottoscrivo la posizione espressa da F. Cammarano, *Sì, uno sguardo globale ci aiuta. Ma non è una via obbligata*, in «Corriere della Sera», 2 ottobre 2016.

⁶¹ E. J. Hobsbawm, *De Historia*, trad. it. di vari, Rizzoli, Milano 1997, p. 313.



 La storia, bene comune

non ha coinciso con una caduta della domanda di storia. Al contrario essa si è fatta sempre più ampia ma allo stesso tempo confusa, veicolata con i mezzi più improbabili e soprattutto gestita non dai esperti ma dai media, dai giornalisti⁶². Si tratta, in altre parole, di riconsiderare l'uso pubblico della storia non tanto nel senso restrittivo proposto da Habermas, ma in quello ipotizzato anni or sono da Nicola Gallerano, il quale aveva con largo anticipo intuito il senso di alcuni processi che stavano modificando in profondità la nostra disciplina e il nostro mestiere e aveva capito che la storia può essere una potente arma contro le omissioni e le distorsioni della memoria⁶³.

Oggi gli storici hanno davanti a loro uno spazio d'azione enorme. Nell'assunzione di nuove responsabilità verso le comunità in cui operano devono restare fedeli alle regole del mestiere, ma devono impadronirsi di nuovi linguaggi⁶⁴, cercando di coinvolgere attivamente i cittadini e lavorando alla prospettiva che la storia diventi un «bene comune» da tutelare e da preservare perché essa può contribuire in maniera determinante a creare le condizioni per superare le divisioni, far capire il valore delle differenze e delle diverse culture⁶⁵. E il terreno nel quale oggi può più facilmente verificarsi una positiva convergenza tra storia accademica e storia intesa come «bene comune», può essere quello che

⁶² Sul rapporto tra media e storia rimando alle lucide considerazioni svolte da T. Detti, *Lo storico come figura sociale*, relazione presentata al convegno della Giunta centrale per gli Studi storici su *L'organizzazione della ricerca storica in Italia*, Roma, 16-17 dicembre 2014, pp. Una versione del testo è reperibile all'indirizzo <https://unisi.academia.edu/TommasoDetti>.

⁶³ Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, cit., pp. 17-32.

⁶⁴ Cfr. Ridolfi, *La storia può avere un ruolo pubblico ma deve aggiornare i suoi linguaggi* cit.

⁶⁵ Si veda S. Luzzatto, *Storia comune*, manifestolibri, Roma 2014, pp. 14-5.





Renato Camurri

si muove entro i confini, ancora mobili ma più definiti rispetto a qualche anno fa, della *public history*⁶⁶.

Mi sembra questo l'*habitat* ideale dove può crescere la figura dello storico-arbitro della storia di cui si parla in questo libro.

La stesura di questo testo tiene conto delle interessanti conversazioni avute a Cambridge (MA), nei mesi di luglio e agosto del 2016, con David Armitage che ringrazio per la sua disponibilità.



⁶⁶ Sull'evoluzione del dibattito intorno a questa disciplina si vedano S. Noiret, «*Public History*» e «*storia pubblica*» nella rete, in «*Ricerche storiche*», 2009, 2-3, pp. 275-327 e Detti, *Lo storico come figura sociale* cit., pp. 1-3.

